

Data: 31.07.2025 Pag.: 13  
 Size: 232 cm2 AVE: € .00  
 Tiratura:  
 Diffusione: 11734  
 Lettori:



## Se la proprietà privata è un furto della memoria

MASSIMO FILIPPI

■ ■ C'è una tesi forte nell'ultimo saggio di Catherine Malabou, che assume appieno la visione di Proudhon e che è esplicitata già nel titolo: *La Rivoluzione? Non c'è mai stata* (traduzione di Carlo Milani, elèuthera, pp. 230, euro 20). Una tesi forte che si basa sulla «costruzione di un approccio simbolico e politico alla proprietà privata», un approccio che intende affiancarsi a quello economico di stampo marxiano al fine di arricchirlo di quanto ha lasciato al fondo della memoria senza trasmettercelo in successione.

C'è poi – e qui si riconosce l'eredità derridiana – un intenso lavoro di messa in mora del concetto di proprio e una proficua indagine genealogica dei dispositivi di produzione del dentro e del fuori sociale. C'è, infine, un dialogo intenso con i movimenti contemporanei che hanno maggiormente contrastato l'apologetica neoliberale della proprietà privata: quelli che hanno sviluppato «una riflessione sui beni comuni» e quelli che hanno perseguito un'«analisi sullo spossamento coloniale». «Con Proudhon e oltre Proudhon» come mette in chiaro la filosofa francese. Il centro nevralgico del saggio è dunque la constatazione che la Rivoluzione francese, a differenza di quanto sbandierato da una certa retorica, non ha cambiato in profondità le dinamiche che regolano i meccanismi sociali e politici di esclusio-

ne appropriante e di inclusione dispossessante. E questo grazie all'«invenzione della proprietà privata» che, facendo volutamente confusione tra possesso fondato sull'uso e proprietà fondata sul furto, continua a produrre non solo sfruttamento, ma anche, e soprattutto, dominio.

**PER MALABOU** è pretestuoso criticare la nota affermazione di Proudhon secondo cui la proprietà è un furto, sostenendo che in questo modo si postulerebbe una contraddittoria priorità ontologica e cronologica della prima, perché quanto qui è in gioco non è solo una questione economica ma la decisione politica di formulare «un altro nome del dominio»: la proprietà privata, infatti, «è innanzitutto un furto di memoria» che, «in ogni epoca, fabbrica gli estranei, gli impropri». In questo senso, «la proprietà è un nulla che (si) performa». E il nulla della proprietà privata continua a performare esclusione/inclusione dopo il

1789 in maniera analoga a quanto il «diritto di albinaggio» ha performato in precedenza. Questo istituto medioevale permetteva al sovrano l'appropriazione dei beni degli stranieri morti sul suolo patrio, dove per straniero non si deve intendere solo chi è «venuto da altrove» (il fuori), ma anche chi è escluso dalla possibilità di una «trasmissione ereditaria» (il dentro del fuori: «il servo, il bastardo e il

proletario» fino ai rifugiati, ai clandestini e ai migranti e – con Malabou e oltre Malabou, gli animali). In breve, la bestia.

**LA PRESTAZIONE** della proprietà è «una spoliazione dell'essere e non solamente degli averi», così oscena da essere in grado di elidere la memoria degli spossessati nel momento stesso in cui oblitera la memoria del «non-appropriabile», del fatto che «nessuno appartiene a nessuno» e che una comunità senza proprietà è possibile, una comunità che «non ha né interno né esterno» e il cui «suolo è il suo fuori suolo e il suo fuori suolo è il suo suolo». Non a caso la principale proprietà del dominio risiede proprio nella sua inusitata capacità di «farsi dimenticare». Da qui discende il compito politico dell'anarchico, ovvero diventare il portavoce di «servi, bastardi e operai restando uno straniero»; facilitare il ritorno del rimosso, ridestando la «memoria rubata» dei senza nome «senza creare memoria servile». «Restare l'altro, improprio e impropriario» e aprire così, «nel cuore della proprietà, uno spazio di annientamento della proprietà».

**«La Rivoluzione? Non c'è mai stata», un saggio di Catherine Malabou per Elèuthera**



Catherine Malabou